

U: WEEK END CINEMA



Robert Redford in «All is lost»

Redford alla deriva

Naufrago in mezzo al mare in un'intensa prova d'attore

ALL IS LOST

Regia di J.C. Chandor
con Robert Redford
Usa, 2013
Distribuzione: Universal

ALBERTO CRESPI

È VERAMENTE UN OGGETTO BIZZARRO E MISTERIOSO, QUESTO FILM IN CUI ROBERT REDFORD È IN SCENA DALLA PRIMA ALL'ULTIMA INQUADRATURA, NAUFRAGO IN MARE APERTO. Più che un film sembra un messaggio nella bottiglia come quello che «our man», il nostro uomo (il personaggio non ha nome, non ha passato, non ha - forse - futuro), affida a un barattolo lanciato sulle onde. *All Is Lost* arriva da lontano. Era fuori concorso a Cannes, quasi dieci mesi fa. È stato colpevolmente ignorato dagli Oscar (solo una nomination tecnica per il montaggio sonoro). Noi, nel nostro piccolo, ve lo segnaliamo. È un'esperienza particolarissima.

Per certi versi, la recensione andrebbe affidata a Giovanni Soldini. Redford interpreta un velista

«in solitaria», ed è l'unico essere umano in tutti i 100 minuti di proiezione. Il suo yacht, in un punto imprecisato dell'Oceano Indiano (a Sud di Sumatra e lontanissimo anche dal più insignificante scoglio), urta un container alla deriva caduto da qualche nave da trasporto. Tutt'intorno galleggiano scarpe da tennis, merce destinata a qualche mercato dove l'attenderanno invano. La barca ha un foro nella fiancata, ma il problema vero è un altro: l'acqua che ha invaso la cambusa ha rovinato la radio e il telefono satellitare. Il protagonista tampona il foro, ma non ha più alcuna possibilità di chiedere soccorso. Dopo due giorni di bonaccia, la legge di Murphy (se qualcosa può andare storto, ci andrà) colpisce ancora. Una tempesta riapre la falla e distrugge albero e vele. Con la cabina ormai a mollo, l'uomo gonfia la zattera di salvataggio e si ripara lì con viveri, mappe e sestante, lasciandosi trascinare da uno yacht che ormai è un relitto. Ancora un paio di giorni, e il relitto affonda. La zattera arriva nonostante tutto sulla rotta delle navi che viaggiano dall'Indonesia al Madagascar. Due bastimenti, carichi guarda caso di container (la sfiga non solo ci vede benissimo,

ma è anche spiritosa), la sfiorano senza vederla. Senza viveri e senza acqua dolce, l'uomo si prepara ad affondare come DiCaprio alla fine di *Titanic*. Ma il finale è diverso. Se però pensate che abbiamo intenzione di raccontarvelo, vi sbagliate di grosso.

Questa trama essenziale, lungo la quale Redford pronuncia sì e no una quarantina di parole (una è un sacrosanto «Fuck!», un gigantesco «Cazzo!» lanciato verso il cielo), nasconde un'ubriacante ricchezza di livelli di lettura. Si pensa ai grandi romanzi americani sul mare, da *Moby Dick* di Melville a *Gordon Pym* di Poe. Ma lì anche la solitudine era popolata di presenze, mentre qui l'isolamento di Redford è ansiogeno, contagioso, spaventoso. Allora viene in mente, tra i vecchi film dell'attore, *Corvo rosso non avrai il mio scalpo*: un apologo sulla solitudine del pioniere, l'uomo che affronta uno spazio (una frontiera) dove nessuno è mai andato prima. Come il Jeremiah Johnson di quel western, il «nostro uomo» è una versione moderna di Giobbe: dove può arrivare la crudeltà degli dei prima che l'uomo raggiunga il punto di rottura? Poi si ripensa alle parole che Redford recita nel prologo: «13 luglio, ore 16.50. Mi dispiace. So che a questo punto significa poco, ma mi dispiace. Ho provato ad essere onesto, forte, gentile. Ho provato ad amare. Ho provato ad essere un brav'uomo, ma non lo sono stato. E so che voi lo sapete, a vostro modo. Mi dispiace. Qui, tutto è perduto. Tranne il mio corpo e la mia anima, o quel che ne rimane. Ho cibo ancora per un giorno. È imperdonabile, ora lo so. C'è voluto molto tempo per capirlo, ma ora lo so. Alla fine ci sono arrivato. Non so quanto valore abbia, ma ci sono arrivato. Ho sempre voluto il meglio per voi. Mi mancherete». Maledizione: non è che Redford, a 77 anni, sta facendo testamento? *All Is Lost* è forse la metafora della carriera di un glorioso e testardo indipendente, divo quasi suo malgrado, militante di cause che oggi (si pensi anche a *La regola del silenzio*) sembrano tutte perse?

Chissà. L'unica certezza è che il film è emozionante e che Redford è un attore superbo. Andate a salutarlo, se lo merita.

Trentenni alla riscossa

La vera commedia sulla crisi e sull'arte di arrangiarsi

SMETTO QUANDO VOGLIO

Regia di Sidney Sibilia
con Edoardo Leo, Valeria Solarino, Libero De Rienzo, Neri Marcorè
Italia, 2014 - Distribuzione: Fandango

AL. C.

ATTENZIONE: ARRIVA FINALMENTE SUGLI SCHERMI LA VERA COMMEDIA SULLA CRISI DI QUESTO SCORCIO DI MILLENNIO. Non stiamo sminuendo né *Posti in piedi in paradiso* di Verdone (che in fondo è una commedia di caratteri) né *Gli equilibristi* di Ivano De Matteo (che in fondo non è una commedia). Semplicemente, *Smetto quando voglio* ha una marcia in più. Perché

parla dei trentenni, generazione abbastanza snobbata dal nostro cinema. Perché castigat ridendo mores, usa la risata anche fragorosa per parlare di una piaga sociale come la fuga, o l'umiliazione, o la sottovalutazione dei migliori cervelli in circolazione (come diceva Allen Ginsberg? Ho visto le migliori menti della mia generazione...). E perché il giovane Sidney Sibilia, già apprezzato regista di cortometraggi, gira una commedia come se fosse un film d'azione, con stile energico, veloce, «pompat». Come se Tarantino facesse un remake di Monicelli.

Il riferimento non è casuale. *Smetto quando voglio* è l'ennesimo omaggio ai *Soliti ignoti*. Solo che questi fanno davvero le cose in modo «sc-sc-scientifico», come diceva il balzubiente Gassman in quel capolavoro. Perché sono scienziati, laureati, capoccioni autentici. Pietro, il capobanda, è un genio della ricerca scientifica. Ma per ottenere un contratto a tempo indeterminato deve passare sotto le forche caudine di un professore corrotto e pazzo, che prima gli suggerisce di iscriversi a CL poi gli dice che le opportunità politiche sono cambiate. Senza una lira, deriso anche dagli studenti fannulloni a cui dà ripetizione, Pietro ha un'idea. Sapevate (lui lo sa: glielo dice uno dei suoi allievi) che se una molecola potenzialmente allucinogena non rientra nell'elenco delle sostanze proibite dal Ministero degli Inter-



Una scena da «Smetto quando voglio»

I fratelli Coen a Greenwich Village

A PROPOSITO DI DAVIS

Regia di Joel e Ethan Coen
con Oscar Isaac, C. Mulligan, J. Goodman, J. Timberlake, F. Murray Abraham
Usa, 2013 - Distribuzione: Lucky Red

AL. C.

VE NE ABBIAMO PARLATO QUALCHE GIORNO FA, allargando il discorso al libro *Manhattan folk story* di Dave Van Ronk - cantautore attivo nel Greenwich Village degli anni '60 - al quale liberamente si ispira. Torniamoci, brevemente, nel giorno dell'uscita: siamo così innamorati di questo nuovo film dei fratelli Coen che non vogliamo perdere nessuna occasione per spingervi a vederlo. Non che ce ne sia bisogno: fin dai primissimi lavori (*Blood Simple*, *Arizona Junior*) Joel e Ethan hanno un discreto seguito nel nostro paese. Ma *A proposito di Davis* è uno dei loro film più personali, profondi e riusciti, pur nella leggerezza del tono. Insomma: uno dei loro capolavori.

Il Davis del film è Llewyn Davis, folk-singer che nel 1961 si arrabatta per salvaguardare la propria integrità artistica nei locali del citato Greenwich Village, a Manhattan. Nessuno dei tanti cantanti che eseguono brani folk in quell'enclave culturale è ricco: tutti si arrangiano, tutti inseguono vanamente un contratto discografico o un ingaggio, molti - e il nostro eroe fra loro - dormono dove capita e mangiano quando capita. Llewyn, per di più, sembra una calamita di guai: Jean, fidanzata con il suo amico Jim, è incinta ed è convinta che lui sia il «colpevole» (e sì, qualcosa c'è stato...); gli ingaggi scarseggiano e anche una tragicomica trasferta a Chicago in compagnia di un jazzista pazzo non sortirà nulla di buono; Jim, il suddetto amico cornuto, invita Llewyn a registrare una canzone con lui e questi non vuole nemmeno essere pagato perché il pezzo «fa cagare» (ovviamente diventerà un hit); per di più, uscendo dalla casa degli amici che l'hanno ospitato per una notte, si porta appresso senza volerlo un gatto che diventerà la sua nemesi. E, ciliegina sulla torta, all'inizio e alla fine del film c'è un tizio nerovestito che lo aspetta in un vicolo per spaccargli la faccia, mentre nel locale dove si è appena esibito nell'indifferenza generale sta ora suonando un giovanotto appena arrivato in città, tale Bob Dylan...

Toccante ritratto della scena folk anni '60, *A proposito di Davis* è divertente e commovente, sprizza genialità da ogni poro. Se amate Dylan e i folksinger Usa, è il film della vostra vita. Se non li avete mai ascoltati, è il momento di cominciare.

ni, produrla è legale? In altre parole: una nuova droga non è reato finché qualcuno non dice che lo è. Detto e fatto: Pietro recluta una banda di suoi ex compagni universitari, tutti geni e tutti sfigati. C'è l'economista che preparerà il piano finanziario, il chimico che fabbricherà le pasticche, i latinisti che spacciranno, l'archeologo che non serve a nulla ma ha un furgone delle Belle Arti che passa tutte le ZTL... è l'uovo - anzi, la pasticcia - di Colombo. Finché la mala, quella vera, fiuterà l'affare...

Il film è ben costruito, ha un ritmo pazzesco. Ed è magnificamente recitato senza coinvolgere nessuno dei comici cinepanettonici o solitamente idioti imperanti. Tanto per cominciare, è il film - accettiamo scommesse - che metterà Edoardo Leo sulla mappa dei protagonisti. Finora questo stupendo caratterista romano lo è stato solo in un film da lui diretto, *18 anni dopo*, anche nella sua seconda regia, *Buongiorno papà*, si era ritagliato un ruolo minore lasciando il proscenio a Raoul Bova e allo strepitoso Marco Giallini. Qui Leo comanda, con piglio degno del Gassman suddetto, una gang di attori in stato di grazia. Citiamoli: Valerio Aprea, Piero Calabresi, Libero De Rienzo, Lorenzo Lavia, Stefano Fresi e Piero Sermonti. I nomi magari non vi dicono molto, ma dopo aver visto *Smetto quando voglio* andrete a cercare i loro prossimi film.